

all'esportazione di merci; 3) determinare in quali città dette Staple towns dovesse concentrarsi il commercio delle merci inglesi; 4) attribuire ad un «cambiatore reale» il compito esclusivo di ricevere monete e metalli esteri e spedirli alla zecca; 5) obbligare gli importatori esteri a convertire il ricavo delle loro vendite nell'acquisto e nell'esportazione di merci inglesi, così da evitare qualunque invio di moneta all'estero.

«I regolamenti, se si guardano isolatamente dalle premesse sociali e morali del tempo, intrigano per fermo l'osservatore contemporaneo, ma sarebbe antistorico condannarli senz'altro. Noi dimentichiamo facilmente che i regolamenti, le ordinanze e gli editti medievali erano fondati sui comandamenti di Cristo od almeno dovevano essere in un certo rapporto con ciò che al cristiano si insegnava essere morale o peccaminoso nella vita quotidiana (p. 70)».

Perciò si tollerava l'incremento del tesoro regio, poiché il governo del re era il massimo bene. Ma tra uomo e uomo, la legge canonica richiedeva l'osservanza della giustizia commutativa, ossia uguaglianza negli scambi, senza lucro monetario. Perciò la legge ambiva in sostanza a ridurre il commercio ad un baratto di merce contro merce. Richard Aylesbury ufficiale della zecca sotto Riccardo II nel 1381-82 opinò:

«Si la marchandise qui va hors d'Engl' soit ben et justement gouverne la monnaie qui est en Engl' demeurra, et grant plainte de monoie vendra de part dela. C'est assavoir que plus de marchandise ne veigne deinz le Roialme que la value n'est del marchandise denizeins qu'est isseut par dehors le Roialme (p. 78)».

Il Beer interpreta il testo, da lui detto chiarissimo, nel senso che le esportazioni debbono uguagliare le importazioni, e cioè non si debba acquistare più di quel che si venda, merce contro merce. In tal modo le esportazioni compenserebbero sempre le importazioni, la moneta non abbandonerebbe il paese, anzi crescerebbe grazie ai dazi ed alle imposte riscosse dal tesoro.

«Non basta far ricerche negli archivi pubblici e nella sezione dei manoscritti del museo britannico e studiare le leggi del regno per diventare storici. Bisogna possedere il dono di entrare nello spirito del passato di cui ci si occupa e ripensare il pensiero dei grandi del tempo. Il tempo nel quale visse Aylesbury era il secolo di Duns Scotus, di Ockham, di Wycliffe, dei giuristi canonisti, i quali consentivano al commerciante di guadagnare solo un salario. A quegli uomini era estraneo ogni pensiero di collegare il commercio con una politica di lucro a carico del forestiero. Quando Aylesbury pensava alla diminuzione della moneta egli guardava al tesoro del re, il quale doveva rifornirsi grazie alle norme legislative vigenti ed alla parsimonia, ossia col non comprare più di quanto si vendeva, non mai col vendere normalmente di più al forestiero di quanto non si comprasse da lui».

La idea di un guadagno, di un sovrappiù delle vendite oltre gli acquisti nacque almeno centocinquanta anni dopo il parere di Aylesbury; e ci vollero settant'anni prima che la frase «bilancio del commercio» (balance of trade) fosse usata per indicare il nuovo concetto. Dovevano sorgere una nuova società ed una nuova economia con idee ad esse appropriate, prima che potesse essere formulata una nuova politica commerciale. Siamo nel secondo periodo, dall'avvento degli Stuardi (1603) all'accessione